

LA GEOPOLITICA

La “Terza via” di Xi così la Cina cerca di conquistare l’Asia

BILLEMMOTT

Al summit “Shangri-La Dialogue” di Singapore ho notato qualcosa di straordinario. - PAGINA 13

L'ANALISI

Bill Emmott

Xi sperimenta la “Terza via” cinese così Pechino cerca di sedurre l’Asia

La Cina non si schiera per calcolo: vuole attirare i vicini nella sua area di influenza senza spaventarli il generale Wei: “Partnership, non alleanza”. E chi non condanna l’invasione tiene solo un profilo basso

**Usa e Cina dimostrano
di non volere un mondo
“spaccato in due”
né di stare con Putin**

**I Paesi della regione
vedono l’azione russa
come illegale: temono
la legge del più forte**

Qualsiasi tentativo da parte della Cina di difendere o legittimare il comportamento della Russia avrebbe deteriorato gravemente la credibilità di Pechino nella regione

BILLEMMOTT

Uno degli aspetti più avvilenti della guerra della Russia all’Ucraina è il mancato appoggio esplicito a Kiev accompagnato dalla mancata esplicita condanna di Mosca a esclusione di pochi Paesi al di fuori dell’Europa e dell’America settentrionale. È sembrato quasi che si sia ricreato il “movimento dei non allineati” guidato dall’India ai tempi della Guerra fredda. Eppure, sono in grado di riferire che questa sensazione è molto fuorviante. Arrivato a Singapore per l’annuale summit “Shangri-La Dialogue” dei ministri della Difesa di tutto l’Indo-Pacifico, ho notato qualcosa di altrettanto straordi-

nario: in quella regione nessun Paese, neppure la Cina, prende le parti della Russia o l’appoggia sul serio.

“Shangri-La Dialogue” consiste in una serie di incontri pubblici e privati tra funzionari della Difesa e della Sicurezza lanciata vent’anni fa dall’International Institute for Strategic Studies, con sede a Londra, in collaborazione con il governo di Singapore. Ritengo corretto rendere noto che dal 2019 sono presidente del think-tank londinese. Negli ultimi due anni il Dialogue non si è svolto a causa della pandemia da Covid, e ciò implica che quest’importante colloquio annuale – per la precisione, un dialogo bilaterale esclusivo tra i ministri della Difesa di America e Cina – non ha avuto luogo.

Per gli appuntamenti di questo evento tra il Segretario americano e il ministro cinese della Difesa è diventato quasi tradizionale essere improntati all’ostilità, e quest’anno non ha fatto certo eccezione. Lloyd Austin, il Segretario alla Difesa degli Stati Uniti, ha accusato la Cina di suscitare tensioni intorno a Taiwan e al Mar Cinese Meridionale con la sua aggressività. Il generale Wei Fenghe, ministro della Difesa cinese, ha accusato gli Stati Uniti di alimenta-

re i dissapori nella regione ma anche – cosa di gran lunga più importante – di aver provocato la guerra in Ucraina.

Malgrado ciò, il Segretario Austin e il Generale Wei si sono visti anche in privato, per il loro primo appuntamento da quando, nel gennaio 2021, si è insediata l’Amministrazione Biden.

L’incontro in privato è stato definito «schietto» dai funzionari cinesi, e mi auguro che così sia stato. Ma ciò che più colpisce è quello che le superpotenze nemiche hanno deciso di non dire ufficialmente, o quanto meno di non enfatizzare. Il generale cinese Wei ha pesato le parole definendo «una partnership, ma non un’alleanza» l’accordo che il suo Paese ha firmato con la Russia il 4 febbraio scorso, appena 20 giorni prima dell’invasione dell’Ucraina ordinata dal presidente Pu-



tin. Ha anche dichiarato che il suo Paese non ha fornito aiuti militari o risorse dello stesso tipo alla Russia.

Dal canto suo, il Segretario Austin ha sottolineato con precisione quello che gli Stati Uniti non stanno facendo: non stanno creando una versione asiatica della Nato, e non stanno cercando di organizzare l'ordine mondiale in due raggruppamenti contrapposti, come se si trattasse di una nuova guerra fredda. Gli Stati Uniti non stanno neppure assecondando l'indipendenza di Taiwan: si stanno soltanto opponendo, ha rimarcato Austin, a qualsiasi tentativo volto a riunificare Taiwan e la Cina con la forza.

In parte, quanto detto è stato una sorta di rituale ripetizione di vecchie politiche e posizioni. Tuttavia, nell'ambito dell'attuale quadro generale creato dalla guerra della Russia, ciò è meritevole di nota per due ragioni importanti e significative. La prima è l'aver dimostrato che né gli Stati Uniti né la Cina stanno cercando di concretizzare la visione – prevista dai più, ma per taluni aspetti apocalittica – di un mondo “spaccato in due” o binario. Le controparti hanno dimostrato di aver compreso, per ragioni pragmatiche ma anche per motivi che hanno a che fare con la gestione delle armi nucleari, che queste due grandi superpotenze devono dialogare, a prescindere da quanta ostilità possano provare reciprocamente.

La seconda ragione è l'aver dimostrato che né gli Stati Uniti né la Cina gradiscono quello

che la Russia sta facendo in Ucraina, o quanto meno lo disapprovano. Di sicuro, Pechino considera Mosca un partner “comodo” per compromettere la leadership occidentale negli affari internazionali. È anche chiaro, in ogni caso, che la Cina non intende difendere e neppure giustificare concretamente il comportamento della Russia.

Tra i numerosi stati dell'Indo-Pacifico presenti al Shangri-La Dialogue, è risultato palese che qualsiasi tentativo da parte della Cina di difendere o legittimare il comportamento della Russia avrebbe deteriorato gravemente la credibilità di Pechino nella regione.

Questo è quanto dobbiamo tenere ben presente quando pensiamo a un distinguibile ritorno del “movimento dei non allineati”. Molti Paesi di tutto il mondo – in Africa, in America Latina e di sicuro nell'Indo-Pacifico – hanno scelto di non condannare esplicitamente l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia. Molti di essi, tra cui l'India, hanno acquistato petrolio russo a prezzo ribassato, continuando a mantenere una certa apertura nei confronti di Mosca a causa della loro dipendenza dalla tecnologia militare e dai rifornimenti militari russi. Questo silenzio, tuttavia, non dovrebbe essere interpretato come un sottinteso sostegno alla Russia e tantomeno come una forma di acquiescenza nei suoi confronti.

Di certo, all'evento di Singapore è emerso che mentre molti Paesi ritengono di tutelare meglio i loro interessi

mantenendo un basso profilo ed evitando di schierarsi, la maggior parte (se non tutti) prova un forte turbamento per quello che sta facendo la Russia. Nella regione Indo-Pacifico, in ogni caso, i Paesi si preoccupano molto di più per come si comporta la Cina, e il fatto che la Cina sia stata attenta a prendere le distanze dalla guerra russa è loro di conforto.

In teoria, nessuno dei Paesi dell'Indo-Pacifico accetta l'idea che la guerra in Ucraina possa o debba essere considerata una sfida tra democrazie e autocrazie, sebbene il presidente Biden abbia cercato di raffigurarla in questi termini. Troppi Paesi dell'Indo-Pacifico, anche alleati dell'Occidente, sono autocratici perché ciò possa essere plausibile.

Su una cosa, tuttavia, possono convenire: quello che rientra tra i comportamenti delle superpotenze considerati legittimi, come la guerra, e quello che invece non lo è. E, benché possano dirlo a bassa voce, quasi tutti convengono che il comportamento della Russia è chiaramente illegale, e di conseguenza costituisce una minaccia anche per loro. Ciò non dipende soltanto dal fatto che temono che la Cina in futuro possa fare qualcosa di analogo, sebbene quella paura resti defilata e onnipresente nei pensieri di tutti. Un mondo nel quale la forza bruta determina ogni cosa non è un mondo nel quale qualcuno possa sentirsi tranquillo. —

Traduzione di Anna Bissanti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il presidente del Kazakistan contro Mosca "Non riconosciamo il Donbass indipendente"

Il Kazakistan non riconoscerà l'indipendenza delle repubbliche popolari di Donetsk e Luhansk, come invece ha fatto la Russia alla vigilia dell'invasione dell'Ucraina. A dirlo il presidente Kassym-Jomart Tokayev a San Pietroburgo.



La Fondazione Migrantes della Cei "Mai tanti rifugiati in mezzo secolo"

«Quest'anno il numero di rifugiati stimato sarà il più alto degli ultimi 50 anni: 100 milioni nel mondo. Solo l'Ucraina ne ha oltre 6 di rifugiati, e altrettanti profughi interni». A dirlo l'arcivescovo Perego, presidente della Fondazione Migrantes.

